



Studenti in corteo

sulla musica di Springsteen e si parte. Non si parte. Questo movimento è emerso, infatti, in modo così inatteso da incuriosire oltre ogni dire i mezzi di comunicazione di massa: tutti in foto, quindi, per decine di fotografi. E foto di gruppo coi pugni chiusi di alcuni e le dita a V, come faceva Churchill, di altri. Vogliono una vittoria. E lo spiegano più volte ai microfoni di Tg1, Tg2, Tg3, ai giornalisti; alle Tv di Berlusconi. Tante interviste a cuore aperto. Sembrano quelle della domenica all'uscita degli spogliati, quando le squadre stanno per entrare in campo. Anche per la banalità ripetitiva delle domande: «Sentite strumentalizzati? Che pensate dei partiti? Se siete indipendenti perché avete preso i pullman messi a disposizione dal sindacato? Ma loro sanno cosa rispondere. Anche perché «loro» sono davvero «loro». Non li ha inventati nessuno.

E non è vero che non hanno «memoria storica». Hanno tutte le memorie al posto giusto. E le mescolano con una straordinaria creatività: prendono, ad esempio, le note di Jesus Christ Superstar cantano. Non passerà / non passerà / No / la finanziaria / non passerà. Prendono «Ma la notte no», la canzone lanciata dalla trasmissione di Arbone, e la fanno diventare una le tasse / ma le tasse / ma le tasse / no. Ma vanno anche molto più indietro. Nientemeno a

«el pueblo unido jamas sera vencido». Che però non viene alterato ed è ragione data che, purtroppo, Pinochet è ancora lì a infierire sul Cile. Rielaborano i linguaggi in continuazione. Ecco che ti par di sentire uno slogan delle vecchie manifestazioni del Pci (Non c'è vittoria / non c'è conquista / senza il partito comunista). E stai già chiedendo come mai il loro sbucca da questo corteo, quando ti accorgi che la seconda parte è stata manipolata e diventa «senza la scuola / protagonista».

Ma c'è anche del nuovo: «Craxi, Gorla / che l'Aids vi porti via», è scritto su uno dei variopinti cartelli dei veneziani; mentre ad altri si chissà perché «canta il più / la Falucci col tutto», e Carla Fracci al ministero?

E c'è un filo sottile di tensione, di paura che qualcosa di qualsiasi possa rovinare la festa. Che faranno i fascisti? Che faranno gli autonomi? Davanti i furgoni dei carabinieri rievocano gli anni buli. Ma ai lati, mentre a migliaia sfilano verso piazza Barberini, la gente si ferma e sorride. Si affacciano dai balconi e guardano rassicurati questi ragazzi che «vogliono solo un futuro».

Gruppi di autonomi ci sono nel corteo. Qualcuno con le dita fa ancora il segno della Fata, e un arbitro di calcio certo punto di prendersi anche la testa di un pezzo di corteo, ma le studentesse del liceo artistico di Milano (la scuola senza sede, da cui è nato, al Nord, il movimento dell'85) si mettono loro in

mezzo e separano gli autonomi dagli altri. I tempi sono cambiati e alcuni di loro non se ne rendono bene conto. Ma altri sì: «Porca miseria — gli fa un ragazzo che è venuto con gli striscioni di autonomia — ma perché volete rimanere col cervello agli anni 70?»

...
Sono venuti da Palermo e da Trieste, da Roma e da Milano, da Napoli, da Comiso e da Varese. Hanno viaggiato per ore non per il gusto di esserci, ma perché davvero credono che le cose possano cambiare. Questa straordinaria Italia continua a produrre problemi grandi e ri-

sposte originali. Non si potrebbe, per questa volta, tentare di mettere in comunicazione gli uni con gli altri?

Pietro Polena, il segretario della Fgci, è in testa a tutti, con una giacca di velluto e una sciarpa rossa. Gli brillano gli occhi a conclusione di una grande giornata di lotta e pacifica: «Straordinari — dice — Sono davvero straordinari. Una forza vitale e gioiosa. Gli anni 70 sono dietro le spalle. Ma ora serve una risposta delle Istituzioni: la Falucci, ancora una volta, ha dimostrato di avere posizioni miopi e di assoluta chiusura. Sarebbe opportuno un intervento diretto del presidente del Consiglio».

Si arriva, dopo tre ore buone, a piazza del Popolo. Piove, niente Dario Fo. Ma la pioggia non abbatte nessuno: «Piove / piove / piove». Può anche «piovare / questo movimento / non si può fermare». Finisce qui. O meglio non finisce, perché nella metropolitana incontro un gruppo di napoletani che ce l'hanno con la finanziaria (ma stavolta sulle note di «Funiculi, funiculi»).

E poi c'è la bottiglia d'acqua minerale, come vi dicevo all'inizio. Si è rotta ed è lì, nel mezzo della piazza del Popolo. Qualcuno ci inciampa. Potrebbe farsi male. Ma due ragazze raccolgono delicatamente i pezzi di vetro e li vanno a deporre lontano, in un contenitore.

I ragazzi dell'85 non si lasciano cocchi alle spalle.

La diretta del Tg3

ROMA — Gli striscioni, i canti, gli slogan, le voci. È stata forse la prima volta in tutti questi anni che una manifestazione di studenti è stata diretta «in diretta» dalla Rai. Dalle 11 di ieri mattina fino a conclusione del grande corteo il Tg3 ci ha restituito, dal vivo, le ragioni delle decine di migliaia di studenti confluiti a Roma. L'ipotesi di una ripresa in diretta aveva suscitato polemiche all'interno della Rai seguite da diversi tentativi, più o meno sotterranei, di non attuare l'iniziativa. Feri, invece, finalmente, la diretta tv.

Rocco Di Blasi

La catastrofe colombiana

padre e di sua zia. Omajra parla di cose strane: «Ho già perso due giorni di scuola, mi bocceranno, e alle facce sconvolte da stanchezza e impotenza che la circondano: «Andate a riposarvi un po', poi tornate e mi tirate fuori da qui. Non ce l'hanno fatta. Serviva una pompa potente: non c'era. Così, dopo ore di agonia, a notte fonda Omajra è morta. La tragedia mostra ogni giorno un volto peggiore. Lo sforzo enorme di volontari, esercito, Croce rossa, medici venuti da Venezuela, Ecuador, Perù, riesce a far poco. Aggrappati agli alberi, ai tetti, alle cime di colline rimaste fuori dal mare di fango, i sopravvissuti hanno fame, sete, freddo, sono feriti e sono circondati da cadaveri in stato avanzato di putrefazione. Il governo ha dichiarato lo stato di allerta nelle zone intorno al disastro, dove i fiumi Molinos, Nereida, Claro, Guaili, Azufrado, Lagunilla, Recio e Chinchina sono pericolosamente in piena, anche perché è possibile un nuovo disastro sul Nevado del Ruiz. Il comitato nazionale di emergenza precisa che si tratta di misure solo preventive ma nessuno ci crede. Gli scampati di Chinchina, una delle città parzialmente distrutte, sono fuggiti urlando, calpestandosi, portandosi via quel che potevano».



ARMERO — Una bambina, appena estratta dal fango, viene curata dai soccorritori

que. Persino le corde non sono abbastanza robuste. Feri ad Armero, vicino alle tende della Croce Rossa, abbiamo visto un elicottero che trasportava legata per la vita una donna che era stata salvata dopo dieci ore di lavoro. La corda si è spezzata e la poveretta è precipitata di nuovo nel fango. Poco più in là è stato inghiottito un gruppo di 82 volontari della Croce Rossa. 70 sono morti. Ancora ad Armero abbiamo visto due uomini finire nel fango nel tentativo di tirar fuori una mucca. Un gruppo di persone, guidate da una donna molto anziana, camminava a fatica in fila indiana sui tetti cercando di raggiungere i soccorsi. Ogni tanto uno di loro cadeva.

Il fetore di questo enorme cimitero si è fatto insopportabile. Ogni tanto in mezzo al grigio del fango qualche striscia rossa indica che là sotto ci sono dei cadaveri. Una scavatrice è arrivata fino a Guajibal per preparare delle fosse comuni. In una abbiamo visto gettare 67 corpi straziati. Nella chiesa di Guajibal ci sono un alloggio medico e un ospedale improvvisato. Mancano alcune medicine fondamentali — ci spiega un giovane medico esasto. Mancano disinfettanti intestinali, penicillina e una specialità, della quale abbiamo dimenticato il nome parte della cancrena. Buona parte dei feriti ha orrende fratture esposte di braccia, gambe, bacino. Mi fermo a consolare un bambino che si chiama Fernando e che ha 4 anni. La caviglia destra è rotta. I suoi parenti non li trova. Non ci ascolta, guarda davanti, gli occhi spaventosamente grandi sono tutti con gli ematomi sulla faccia e ripete «la mia mamma, la mia mamma» senza interruzione.

Andiamo a Chinchina, c'è una specie di cerimonia funebre, seppelliscono nel cimitero centrale, in una grande fossa comune, i primi 56 cadaveri. Avevano cominciato il lavoro penoso di identificazione, a

quota 13 la putrefazione li ha fermati. Li infilano rapidamente in grandi borse di plastica in mezzo al suono delle sirene, qualche centinaio di persone assiste all'operazione e piange. Più in là, all'anfiteatro dove ci sono i feriti, lunghissime code nella speranza di trovare dei parenti ancora vivi.

Torniamo verso Armero, o meglio dove c'era Armero, o meglio dove è il ghiacciaio non si intravedono neppure, completamente coperti di gas, cenere e fumo che raggiungono i 15 mila metri di altezza. Il clima ne ha risentito profondamente. Fa freddo, fino a zero gradi, piove, l'aria anche a Bogotà è nuvolosa, intrisa di cenere, pesante. Ad Armero c'è il presidente Belisario Betancur. Per la seconda volta è tornato sull'epicentro della disgrazia, il giorno che lo circondano il colpo è tremendo ma ce la faremo. Abbiamo l'appoggio di tanti paesi del mondo, contiamo sulle nostre forze, sul nostro coraggio. E in questo momento, in mezzo di comunicazione che non diffondano notizie allarmistiche, che produrrebbero ulteriore panico nella popolazione. Ma il paese è messo in ginocchio, anche se il governo non lo dice ancora chiaramente. I danni dal punto di vista economico non sono stati ancora stimati ma prima o poi il calcolo sarà fatto e si capirà che è andata perduta una delle possibilità di riscatto della Colombia. E questo si aggiunge alle grosse difficoltà interne, allo scontro con i militari, a quello con i terroristi, culminato con la strage del palazzo di giustizia di otto giorni fa, che già avevano messo tanto in difficoltà il presidente della pace.

Tra i sopravvissuti la rabbia è enorme. È venuto Betancur — dice una donna — a parlarci di pace e serenità. Sarà meglio che era pronto un piano per evacuare completamente Armero in due ore e partire dall'eruzione dell'Arenal. Ma il piano era diventato argomento di battaglia politica tra due notabili locali e non se ne è fatto niente. Torniamo sul tetto della piccola prigioniera, Omajra. La motopompa non è arrivata, una semplice banale motopompa introvabile nel caos di questa giornata. «Ho freddo — dice la bambina — e ho paura l'acqua sale e mi copre». Un collega colombiano si dispera, sta crollando la notte. «Ci hanno promesso che la motopompa arriverà all'alba ma non è venuta. Omajra resista». No. Non ha resistito. Omajra è morta prima dell'alba.

Maria Giovanna Maglie

I lavori della Commissione dei 77

tamenti intervenuti nella società e quindi affrontando i seguenti titoli: classe operaia, tecnici ed intellettuali, donne e giovani, la moderna emarginazione, l'unità e l'autonomia dei sindacati, i nuovi movimenti.

Quel che è un rilievo particolare ha avuto l'esame

del carattere e delle condizioni dell'alternativa democratica, con una analisi che ha riguardato la costruzione di nuova alleanza riformatrice, la questione del governo di programma, la politica del Pci, il ruolo dei partiti di democrazia laica, la politica della Dc, la questione cattoli-

ca. Infine il rinnovamento del partito, muovendo dal più generale problema della riforma dei partiti. La discussione ha riguardato i caratteri fondamentali del Pci, lo sviluppo della sua vita democratica, il principio dell'unità e del confronto democratico, la partecipazione e la consultazione degli iscritti,

la capacità di decisione democratica e la funzione delle competenze, la qualificazione e la specializzazione degli apparati, nonché alcune questioni più specificamente di organizzazione (sezione, federazione, comitati regionali, finanziamenti, strumento di informazione, ecc.).

La guerra fascista d'Etiopia

stata la guerra di Libia per il primo conflitto mondiale. Il richiamo a questo precedente storico ricorre infatti spesso sulle pagine dei giornali del tempo.

In questa situazione la Società delle Nazioni, che era stata investita della controversia italo-etiope fin dall'incidente di Ual Ual del novembre 1934 e che sino ad allora aveva tergiversato, tra rinvii e cavilli, nella vana ricerca di un compromesso, aveva fornito così una sostanziale copertura ai preparativi di aggressione italiani, non potè esimersi dal pronunciare un verdetto di condanna verso l'aggressore e dal prendere delle misure intese ad arrestare l'aggressione. Queste furono le sanzioni a favore delle quali si pronunciò la quasi totalità degli Stati rappresentati a Ginevra, inclusa l'Unione Sovietica che vi aveva dato il suo ingresso l'anno prima. Votarono contro le sanzioni solo l'Austria di Dollfuss, l'Ungheria di Horty e l'Albania.

Si trattò però di sanzioni limitate e blande, che non recarono che scarsi danni all'economia italiana. L'Inghilterra e la Francia, che praticamente dominavano l'assemblea ginevrina, si opposero infatti tenacemente a misure più efficaci e rigorose, da più parti reclamate, quali l'estensione dell'embargo al petrolio e la chiusura del canale di Suez alle navi italiane. Di più: esse non fecero mistero con Mussolini della loro moderazione e continuarono a cercare con lui un accordo. Poco mancò anzi che ci riuscissero: fu solo il soprassalto d'indignazione dell'opinione pubblica inglese e l'intransigenza di Mussolini nel voler una vittoria totale a far fallire, nel dicembre 1935, il piano Hoare-Laval che sanciva una partizione dell'Etiopia a tutto vantaggio dell'Italia. Se di iniquità e di perfidia britannica e francese si può parlare, la vittima non ne fu certamente l'Italia fascista, ma l'Etiopia aggredita.

I limitati danni che l'Italia dovette subire in seguito alle sanzioni furono compensati dalla opportunità che venne offerta a Mussolini di far leva sulle reazioni di un'opinione pubblica provinciale e

disinformata per consolidare il proprio prestigio interno. Occorre dire che egli seppe cogliere e sfruttare l'occasione e che l'ondata di euforia colonialista — che è cosa molto diversa dalla difesa della dignità e della sovranità nazionale e anche dal nazionalismo — che percorse la penisola non coinvolse soltanto i ballisti e gli avanguardisti, ma larghi settori dell'opinione pubblica.

Se ne resero conto anche gli esponenti dell'emigrazione antifascista. Ad esempio Carlo Rosselli, che due anni dopo sarà assassinato dai sicari fascisti, attribuiva in un suo scritto del 1935 all'uomo della strada: «In Italia queste considerazioni: «Che cosa ci vengono a raccontare i signori inglesi e francesi, che non hanno ancora finito di digerire i loro mastodontici imperi, di Abissinia da ripartire, di arbitrato della Lega, ecc. ecc.? Forse che in India, Indocina, nel Sudan, al Congo inglesi e francesi rispettano i diritti dell'uomo?» (A. Garosci, Vita di Carlo Rosselli, Firenze, 1973, vol. II, p. 364). Da questa amara constatazione Rosselli traveva la conclusione che l'antifascismo italiano non dovesse associarsi alla campagna per le sanzioni accordandosi così all'Inghilterra, ma dovesse piuttosto impegnarsi in azioni più radicali all'interno del paese. Altri però ne trassero conclusioni ben diverse e taluno colse anche l'occasione per riconciliarsi pubblicamente con il fascismo e far ritorno in patria.

Attestati sul fronte delle sanzioni furono invece i partiti della sinistra operaia. Anch'essi ebbero però non poche difficoltà a precisare la loro posizione. I socialisti, che nel 1934 avevano sottoscritto un patto d'unità d'azione con il Pci, dovettero fare i conti con gli altri partiti dell'Internazionale socialista, e in particolare con i laburisti inglesi, diffidenti nei confronti di ogni collaborazione con i comunisti e poco disposti a impegnarsi a fondo per un'applicazione estensiva delle sanzioni nel timore che la crisi etiope potesse degenerare in un conflitto generale. Quanto ai comunisti, anch'essi dovevano tener conto degli interessi nazionali dell'Urss che, con

gli occhi fissi sulla Germania nazista, era anch'essa riluttante a impegnarsi a fondo nelle sanzioni e a togliere le «castagne dal fuoco» per conto dell'Inghilterra imperialista. La diplomazia sovietica era anche convinta che un atteggiamento prudente verso l'Italia avrebbe contribuito a tener desti i motivi di attrito che quest'ultima aveva con la Germania a proposito della questione austriaca.

Tuttavia, malgrado questi condizionamenti e queste pressioni, i partiti della sinistra operaia italiana riuscirono a trovare, non senza difficoltà, una linea comune. Il punto di convergenza fu rappresentato proprio dalla richiesta di un'applicazione rigorosa delle sanzioni e di una costante pressione da esercitare sui governi e sulla Società delle Nazioni a questo fine. In tal senso si pronunciò il congresso antifascista degli italiani all'estero che si tenne a Bruxelles nell'ottobre 1935, a pochi giorni dall'inizio dell'aggressione. I principali artefici di questa iniziativa unitaria furono, per i socialisti, Pietro Nenni, che si batté con passione per superare le forti resistenze che nell'Internazionale socialista suscitava la proposta di una collaborazione con i comunisti e, per i comunisti, Luigi Longo. Ma come passare sotto silenzio i nomi di Antonio Pesenti, allora giovane professore universitario socialista, che fu condannato al suo rientro in Italia a 24 anni di carcere per aver avuto il coraggio di prendere la parola a Bruxelles, e del comunista Ilio Ba-

rontini, livornese, che nel 1937 andò a combattere a fianco dei patrioti etiopi?

I fatti avrebbero provato che l'analisi sulla quale poggiava l'azione dei socialisti e dei comunisti italiani era giusta: l'aggressione all'Etiopia, lungi dall'inasprire le contraddizioni tra Italia e Germania, assecondò invece il loro riavvicinamento e la loro alleanza e, lungi dall'allontanare il pericolo di guerra, contribuì invece ad avvicinarlo. Ma ciò non toglie che, nell'immediato, la loro fu una battaglia perduta e ciò può spiegare certe manifestazioni di smarrimento che seguirono la sconfitta. Mi riferisco in particolare a quel documento del Pci dell'agosto 1936 in cui si auspicava una «riconciliazione nazionale che mettesse fine alla «divisione del popolo italiano tra fascisti e antifascisti».

Al di là di questi momenti di sconcerto e di smarrimento, al di là della stessa sconfitta subita, l'esperienza etiope non fu per la sinistra italiana un'esperienza senza frutto. Da essa non soltanto uscì consolidata la rivendicata unità d'azione dei socialisti e comunisti, ma anche e soprattutto uscì confermato e rinverdito uno dei tratti originali e profondi del movimento operaio e della democrazia italiana: la sua avversione a ogni impresa coloniale, da quelle di Crispi, a quelle di Giolitti, a quelle di Mussolini, e la sua repulsione verso ogni forma di colonialismo e di razzismo.

Giuliano Procacci

LOTTO

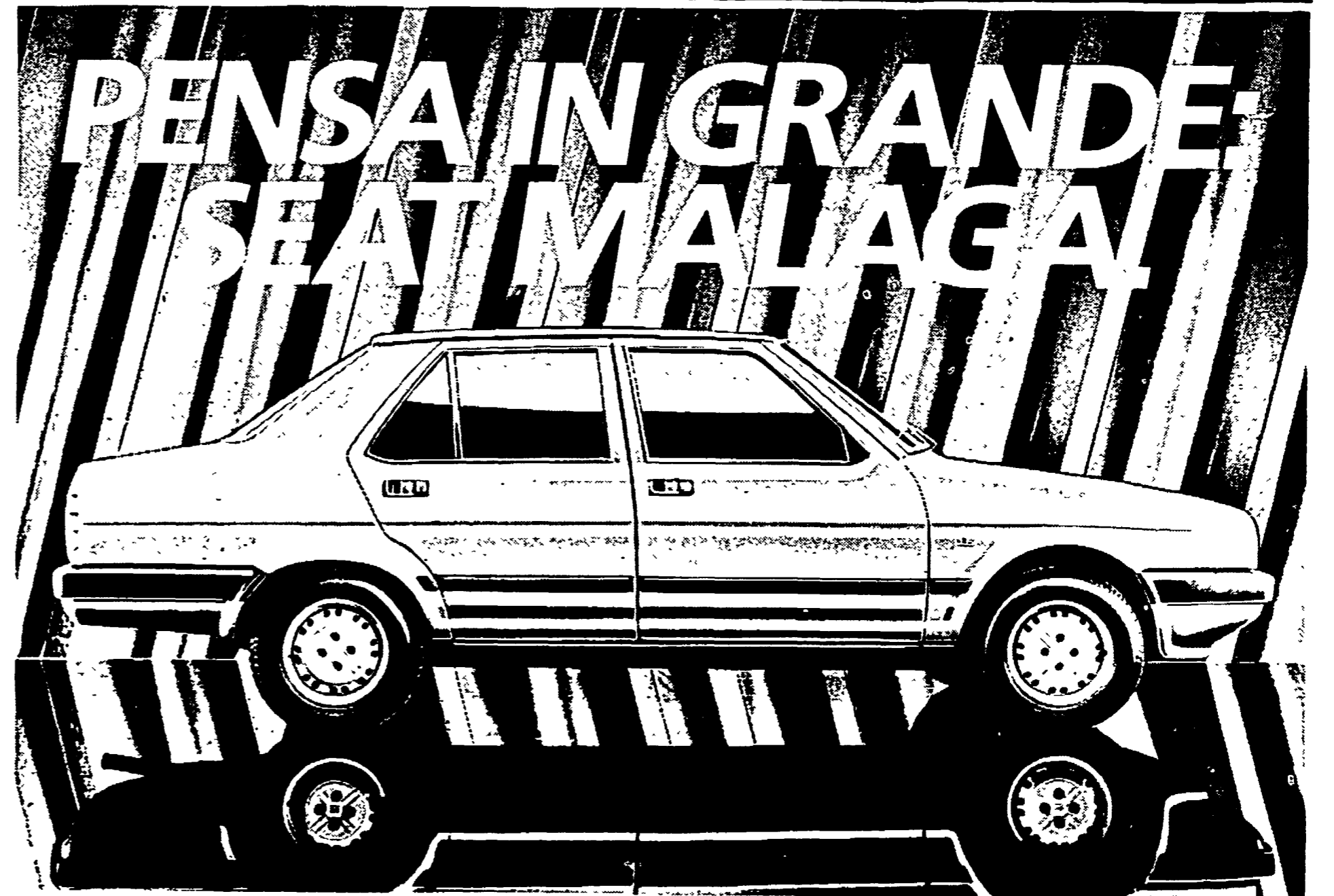
| DEL 16 NOVEMBRE 1985 | | | |
|----------------------|----------------|---|--|
| Bari | 63 57 84 87 3 | 2 | |
| Cagliari | 50 38 63 13 87 | X | |
| Firenze | 35 58 64 80 47 | X | |
| Genova | 73 78 80 27 | X | |
| Milano | 32 71 78 86 42 | X | |
| Napoli | 63 88 42 11 | 2 | |
| Palermo | 70 59 85 63 30 | X | |
| Roma | 45 72 48 86 36 | X | |
| Torino | 35 22 84 62 | X | |
| Venezia | 71 74 11 15 28 | 2 | |
| Napoli II | | 2 | |
| Roma II | | 2 | |

LE QUOTE:
al punti 12 L. 42.240.000
al punti 11 L. 1.075.000
al punti 10 L. 89.000

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Edizione S.p.A. L'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro
Stampe del Tribunale di Roma, L'UNITÀ
TA' autorizzazione e giornale murale n. 4555.
Direzione, redazione e amministrazione:
00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.G. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: del Palasio, tra
00185 - Roma - Tel. 06/4931143



Se stai pensando ad una nuova auto, pensa in grande. Oggi c'è la nuova Seat Malaga. Nata per grandi prestazioni, grande confort, grande economia d'uso. Con motore benzina 1.2 o 1.5 e diesel 1.7.

La nuova Seat Malaga ha non solo cristalli colorati, lussuosi sedili reclinabili, moquette, poggiatesta, ma anche un'esclusività che nessun altro può offrirti: il motore Seat System Porsche.

È un motore di altissima tecnologia che ti assicura grandi prestazioni nel contesto di una grande economia d'esercizio. È talmente all'avanguardia da permettere già da oggi l'uso di carburanti senza piombo.

E a tutti gli altri vantaggi che trovi di serie, come le gomme radiali, il cambio a 5 marce, devi aggiungere l'orgoglio di ritrovarti alla guida di un'auto pensata in grande: un'auto di lusso offerta ad un prezzo sorprendentemente competitivo. Pensa in grande. Oggi puoi!

Importatore unico: **Impi Kautzler importazioni** Viale Certosa 201 - 20151 Milano - Tel. 02/30031
Gli indirizzi dei concessionari SEAT li trovi sulle Pagine Gialle - Quattroruote - Gente Motori.

da lire **11.300.000** chiavi in mano
SEAT MALAGA